

Allarme rosso in Africa: ora il coronavirus fa paura



*Il dramma delle township sudafricane, sistemi sanitari fragili, emergenze pregresse:
il quadro del contagio rischia di assumere contorni tragici*

Sono in tutto cinquantaquattro gli Stati del continente africano. Nemmeno l'Asia arriva a un numero tale. E, al momento, **48 di loro stanno già facendo i conti con la diffusione del coronavirus**. Un numero progressivo, sempre più allarmante, che mette a nudo, ancora una volta, tutti i timori legati alla possibile invasione del Covid-19 al di là del Mediterraneo, da parte di un Occidente **già di per sé chiamato a una prova estrema**. Ora come ora, però, con la progressione del virus pressoché galoppante in numerose aree del Pianeta, l'interrogativo sulla possibile esplosione del contagio nei Paesi africani rappresenta forse l'incognita più grave: i numeri forniti dall'Oms, per il momento, **di oltre 5 mila contagi** diffusi su tutto il continente in modo disomogeneo (maggioranza dei casi in Sudafrica ma numeri elevati anche in Egitto, Algeria e Marocco), con un bilancio provvisorio di 170 decessi e 370 guarigioni. Dati investiti dell'ufficialità ma che, da più parti, **vengono letti con prudenza**, soprattutto pensando a tutti quei Paesi che, per le condizioni estreme del loro tessuto sociale, a una tale emergenza non possono far fronte. O comunque, come spiegato a

Interris.it da **Enrico Casale**, responsabile della sezione news di Africa Rivista, senza gli strumenti necessari a tamponarla.

Monitoraggio continuo

Sulla reale situazione dell'epidemia Covid-19 in Africa si conosce poco. Quasi certamente, i numeri giunti fin qui **potrebbero rappresentare la parte superficiale** di un contagio che, dovesse replicare nel continente i numeri visti in Europa, in Cina o negli Stati Uniti, andrebbe ad assestare forse il colpo peggiore per una terra già di per sé in estrema difficoltà. Il coronavirus, infatti, raggiunge il continente aggiungendo un immenso carico di sofferenze a un contesto che ha già guardato negli occhi (e guarda tuttora) sindromi, malattie e **squarci di sofferenza portati da conflitti, povertà e fame**. Per questo, al netto di un monitoraggio costante e per quanto possibile approfondito, il quadro africano resta complesso e sensibile a ogni variazione, nei Paesi della fascia subsahariana naturalmente, ma anche in Stati (come quelli della fascia mediterranea) dove i sistemi sanitari sono più strutturati.



Allarme in Sudafrica

Nemmeno un Paese come il Sudafrica fa eccezione, stretto nella morsa di un'epidemia che, se da un lato è stata assorbita dalla popolazione sul modello europeo, dall'altra vede emergere tutte le contraddizioni tipiche di terre dove la disparità sociale è tutt'altro che ridotta: "In Sudafrica il problema è duplice – ha spiegato Casale -. Il punto è che la popolazione, **non quella ricca ma di reddito basso o bassissimo**, assieme agli immigrati, che sono il 7,5% della popolazione sudafricana, sta soffrendo molto il lockdown. Si tratta di persone che vivono con poco più di 2 euro al giorno, e per vivere devono uscire tutti i giorni, guadagnandosi il pane con il piccolo commercio e i lavori informali (compreso quello domestico)... **Questo problema è tipico del Sudafrica** ma c'è un po' in tutti i Paesi

dell’Africa subsahariana. La popolazione molto povera, che vive di giorno in giorno, ha dei grossi problemi a mantenersi se è costretta in casa”.

Il caso Congo

In sostanza, al di là dell’allarme per la tenuta sanitaria di un continente che, in molti casi, **deficita nelle più basilari norme di salvaguardia medica**, assume rilevanza la componente sociale che, senza alcun paradosso, potrebbe indirettamente favorire la diffusione di un virus: “Come si fa – ha spiegato ancora Casale – a mantenere le misure restrittive e igieniche **in posti come le township sudafricane**, in Kenya o nella Repubblica Democratica del Congo? In molti vivono in cinque in una baracca, a venti centimetri da un’altra baracca dove ne vivono altre cinque. Se c’è un contagiato il virus si diffonde ovunque”. Il punto, ancora una volta, è il quadro di estrema gravità sanitaria ed economica con cui l’Africa ha storicamente fatto i conti: **“Pensiamo a una situazione come quella del Congo Kinshasha** che, negli ultimi anni, ha dovuto far fronte a una delle più devastanti epidemie di morbillo, che ha ucciso molti bambini; al colera, che ha colpito circa 30 mila persone; l’ebola, che ha colpito soprattutto nelle regioni orientali, un’epidemia chiusa ma di cui c’è sempre il terrore che esca un nuovo focolaio; la malaria, che è diffusissima non solo nella RdC ma in tutta l’Africa subsahariana”.

Sanità, rischio collasso

Decisamente alta l’attenzione sui sistemi sanitari africani, costretti a far fronte a emergenze quotidiane in molte parti del continente e, anche per questo, perennemente in bilico sull’orlo della crisi: “In molte delle costituzioni dell’Africa subsahariana, **il diritto alla salute è garantito, o dovrebbe esserlo**, a tutta la popolazione. Nei fatti non è così: chi viene ricoverato deve pagare il medico, portarsi medicine, bende, siringhe, lenzuola... In più, questi Paesi hanno basse entrate e quindi non riescono a investire sui sistemi sanitari né su una rete di strutture sanitarie (medico di base, pediatra, presidi). Niente di strano che un’epidemia **in grado di mettere a dura prova il comparto medico europeo** in Africa faccia ancora più paura: “Ad esempio – ha detto ancora Casale – ci sono stati i primi casi in Guinea Bissau, un Paese poverissimo che non ha nemmeno un posto in terapia intensiva. Dovesse esserci una diffusione massiccia di questo virus, non ci sarebbero strutture in grado di aiutare la popolazione. Stessa cosa in Somalia, un Paese in guerra da quasi trent’anni che **non ha più un sistema sanitario**”.

Sofferenza comune

Un dramma nel dramma, che vede ancora una volta l’Africa scoprire il fianco a una possibile, devastante crisi sanitaria. **In una realtà fatta di piccoli e grandi contesti**, diversi fra loro ma accomunati da un filo rosso che lega il continente nelle spire dell’emergenza continua. E non solo sul piano della salute, ma anche per gli effetti dei politiche turbolente, fin troppe volte sfociate nella dittatura, nonché di secoli di sfruttamento: “L’Africa, in caso di esplosione del contagio, verrebbe messa in ginocchio, **così come accadde per l’ebola o la malaria**”. Uno scenario terrificante ma che, al di là del Mediterraneo, rende il coronavirus solo l’ennesima tragica variabile in un quadro di comune sofferenza.

Coronavirus e recrudescenza di ebola, cocktail micidiale in Congo-Kinshasa

In piena pandemia coronavirus si è risvegliato anche ebola nella Repubblica Democratica del Congo. Due pazienti sono morti della febbre emorragica in questi giorni eppure tutti erano convinti di essersi sbarazzati del temibile virus. I primi di marzo l'ultimo paziente era stato dimesso e l'Organizzazione Mondiale della Sanità avrebbe dovuto dichiarare il Paese "ebola free" proprio oggi.

Ebola imperversa ancora nel circondario di Beni nella provincia del Nord-Kivu, dove dal 1° agosto 2018 è scoppiata l'epidemia, mentre a Ituri, altra zona toccata dalla mortale malattia, finora non sono stati registrati nuovi casi.



Il virus dell'ebola, visto al microscopio

Il 9 aprile è deceduto un giovane elettricista di 26 anni, mentre oggi una bimba di solo 11 mesi. Era ricoverata nella stessa clinica dove è stato curato l'altro sfortunato paziente. Ora si cerca di rintracciare i contatti delle due vittime. Finora 215 sono stati identificati e messi

sotto osservazione. Sabato mattina un gruppo di giovani ha tirato pietre contro un team di operatori dell'OMS, mentre questi stavano effettuando la decontaminazione dell'abitazione dell'elettricista. Gli addetti alla disinfestazione sono scappati a gambe levate per evitare il peggio. Parte della popolazione ha sempre pensato che ebola fosse un'invenzione del governo, figuriamoci se ora accetta una recrudescenza della patologia.

Il direttore generale di OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus in un suo tweet del 10 aprile scorso ha scritto: "temiamo che potranno verificarsi altri casi di ebola". Finora ha terribile malattia ha ucciso 2.274 persone.

Nel frattempo anche il coronavirus continua la sua folle corsa nella ex colonia belga. A tutt'oggi sono stati confermati 234 positivi a Covid-19, le vittime sono state 10. Almeno due casi sono stati registrati anche a Beni; si tratta di un uomo e di una donna, tornati nei giorni scorsi dall'estero. Attualmente i due sono stati messi in quarantena.

Ieri notte miliziani maï maï hanno ucciso due persone a Oicha, nel territorio di Beni. I maï maï sono guerrieri tradizionali, che si sottopongono a iniziazioni magiche e partecipano a riti esoterici; erano molto attivi negli anni '90. Sono comparsi per le prime volte nelle guerriglie subito dopo l'indipendenza, nel 1960. Da tempo sono responsabili di molti focolai di rivolta scoppiati in tutto il Kivu. Dovrebbero proteggere la popolazione, ma di fatto quasi mai è così: razziano, rapinano, violentano...

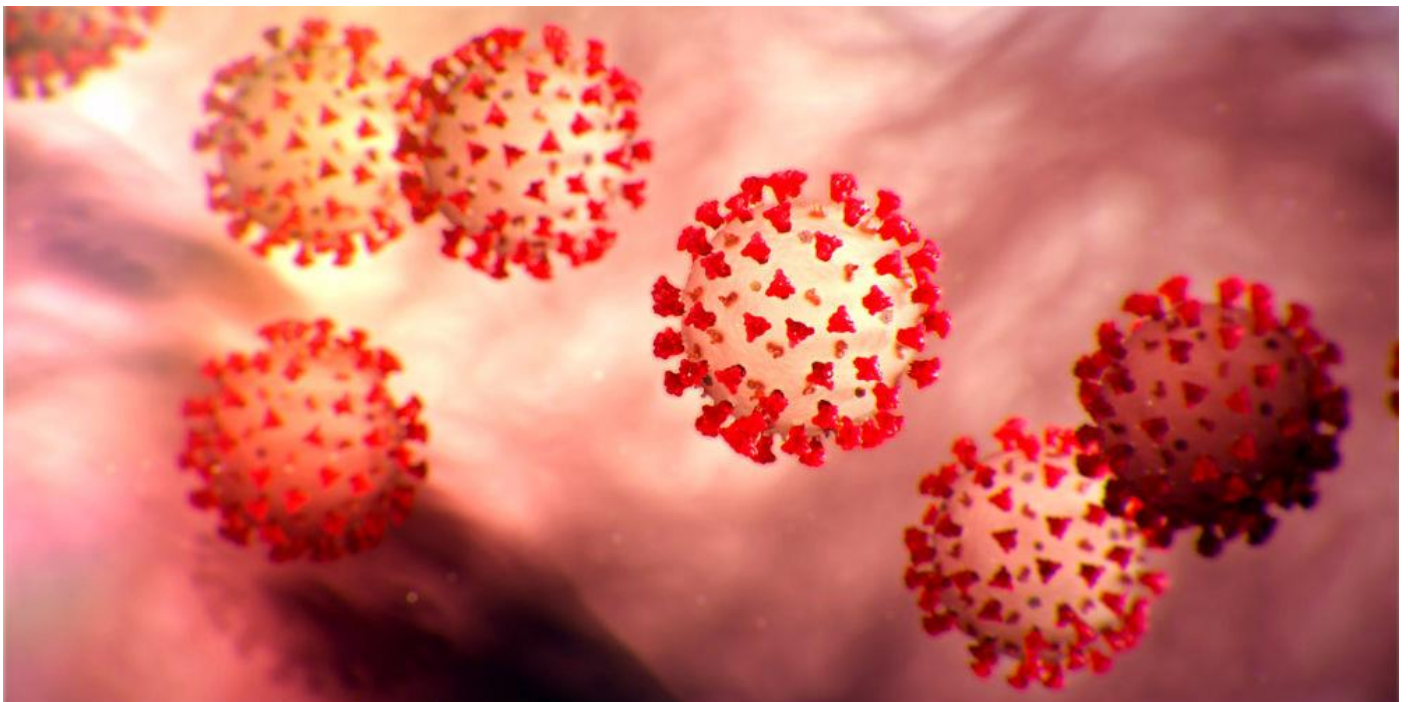
Nella stessa zona sono stati liberati proprio oggi 26 ostaggi, tra questi anche 4 donne e un bambino. Una fonte della società civile del luogo ha fatto sapere che il loro rilascio fa seguito ai violenti combattimenti che si sono svolti due giorni fa a Adakamba tra le forze armate congolese e miliziani di Allied Democratic Forces (ADF), un'organizzazione islamista ugandese, presente anche nel Congo-K dal 1995.

Non si arrestano nemmeno gli attacchi di altri gruppi armati. Una settimana fa 3 cinesi e un soldato delle forze armate congolese (FARDC), addetto alla sicurezza degli espatriati, sono stati uccisi da un gruppo di uomini armati nel villaggio di Sumbabho, nell'area di Irumu, nella provincia di Ituri. Durante l'aggressione è stata portata via anche una grande quantità di oro. I cinesi erano impiegati di una società attiva nel settore dell'estradizione aurifera. Nella stessa provincia sono stati ammazzati alte tre persone a una quarantina di chilometri da Bunia, capoluogo di Ituri.

Mentre venerdì mattina 17 residenti del villaggio di Dhalla, Ituri, sono stati brutalmente uccisi da miliziani di CODECO (acronimo per Coopérative pour le développement du Congo). Secondo una fonte locale, le persone sarebbero state sgozzate una dopo l'altra, mentre un militare delle forze armate è rimasto ferito. FARDC ha confermato l'attacco al villaggio, ma ha ridimensionato notevolmente il numero delle vittime, che, secondo il portavoce ufficiale sarebbero "solamente" due.

Per arginare il propagarsi della pandemia Covid-19, dietro il consiglio dell'OMS, il governo ha preso severe misure, come quasi tutti i Paesi del continente. Il comune di Gombe, situato a nord della capitale Kinshasa, ha registrato il più gran numero di contagi; la città è

considerata l'epicentro della patologia in Congo è denominatosi come "zona rossa" dal 6 aprile scorso per la durata di due settimane.



A Gombe, cuore diplomatico e finanziario di Kinshasa, risiedono molti commercianti e persone dell'alta società congolese, che possono permettersi costosi viaggi all'estero. Infatti il primo caso di coronavirus è stata proprio una persona arrivata all'aeroporto internazionale di Kinshasa di ritorno dalla Francia.

Qualche giorno fa il ministro della Giustizia, Célestin Tunda ha annunciato che sono stati liberati 1.200 prigionieri della prigione di Malaka, la più grande prigione del Paese, sito a Kinshasa. Lo stringer di Africa Express ci ha appena comunicato che finora sono stati rilasciati appena 200, colpevoli di reati minori, come piccoli scippi, ubriachezza molesta, ingiurie e quant'altro.

Nel Congo-K non si muore solamente di ebola, coronavirus, attacchi armati, ci si mette anche la natura, i cambiamenti climatici. Nella provincia di Kwilu, nella parte occidentale della ex colonia belga, venerdì sono morte 4 persone a causa delle piogge torrenziali che si sono abbattute sulla città di Kikwit. Strade allagate, tetti e mura di abitazioni crollati. Tre delle vittime fanno parte dello stesso nucleo familiare, mentre la terza è una donna, madre di tre bambini piccoli. Uno studente universitario ha perso la vita il giorno prima in un comune vicino.

In questo momento di emergenza il Paese non si fa mancare proprio nulla. Mercoledì scorso è stato arrestato Vital Kamerhe, direttore del gabinetto del presidente Félix Antoine Tshilombo Tshisekedi con l'accusa di corruzione, di sottrazione di fondi pubblici, destinati al finanziamento di grandi opere. Kamerhe, ex presidente dell'Assemblea nazionale, grande alleato del presidente, si trova ora nella prigione di Makala, indagato nell'ambito di

un'inchiesta anti-corrruzione, volta a un rinnovamento della giustizia, che tenta di mettere fine all'impunità dell'élite congolese. E' la prima volta nella storia della Repubblica Democratica del Congo che un capo di gabinetto del presidente viene messo agli arresti. Per alcuni osservatori si tratta di un fatto politico di portata rilevante.



By [Cornelia Toelgyes](#) -

